

Sidgwick e il fallimento dell'etica scientifica. ***Commento a Cremaschi***

[Lorenzo Greco](#)

[Dipartimento di Studi Filosofici ed Epistemologici](#)
[Università di Roma "La Sapienza"](#)

Buona parte dell'intervento del professor Cremaschi riguarda il rapporto tra il pensiero di Sidgwick e quello di Whewell. La tesi che viene espressa è che Sidgwick, quando critica l'intuizionismo dogmatico, si crei un suo proprio bersaglio polemico, che non corrisponde affatto alla filosofia di Whewell. Inoltre, le poche conclusioni positive di Sidgwick sarebbero, in realtà, già state espresse, e meglio, da Whewell stesso. L'analisi di Cremaschi è molto accurata: essa tuttavia si concentra soprattutto sul confronto tra la teoria morale di Sidgwick con le teorie a lui appena precedenti o contemporanee – quella di Whewell appunto, e quella di Mill – piuttosto che con l'etica analitica anglosassone del ventesimo secolo. Sul rapporto tra la teoria di Whewell e quella di Sidgwick – se effettivamente sia vero che Whewell avrebbe espresso in maniera più compiuta ciò a cui sarebbe giunto Sidgwick criticando erroneamente lo stesso Whewell – si sofferma più diffusamente Gianfranco Pellegrino. Ciò detto, vorrei occuparmi di quella parte di *Sidgwick e il progetto di un'etica scientifica* dove si discute la moralità di senso comune secondo Sidgwick, e considerare, quindi, quale è stata la sua influenza sulla riflessione morale successiva, facendo riferimento al tentativo che è stato compiuto, in questo senso, da Bernard Williams. (1) La filosofia di Sidgwick viene presentata come il paradigma di un certo modo di fare etica che, secondo Williams, ha avuto un notevole impatto – negativo – su larga parte del pensiero morale del ventesimo secolo. Credo che possa essere utile ripercorrere, a grandi linee, le tesi di Williams, poiché anch'egli si pone questioni simili a quelle esemplificate da tre punti evidenziati da Cremaschi: la natura e il metodo della filosofia, la nozione di senso comune, la nozione di moralità di senso comune. Per Williams, ciò che contraddistingue il progetto filosofico di Sidgwick è il tentativo di elaborare una teoria morale sistematica. L'obiettivo che Sidgwick si è preposto non è tanto di mostrare come sia possibile scegliere per via esclusivamente razionale tra le pretese dell'egoismo e le pretese della moralità, ma di dimostrare come, attraverso un esame approfondito della moralità di senso comune, si debba concludere che l'etica vada organizzata secondo i dettami dell'utilitarismo.

Come G.E. Moore, dopo di lui, Sidgwick concepisce la sua come una teoria circa la conoscenza morale (cosa che, secondo Cremaschi, Whewell anticipa). E, come Moore, anch'egli fa uso della nozione di intuizione. A differenza di Moore, però, Sidgwick non pensa a essa come a una presunta capacità mentale capace di discernere verità etiche fondamentali. Egli è interessato all'intuizionismo soprattutto come metodo: si tratta di prendere in considerazione le convinzioni morali, più o meno riflessive, di tutti i giorni, e usarle per arrivare a supposte verità morali certe, o per giungere a conclusioni circa casi morali non familiari. In questo Sidgwick sarebbe più vicino alle intenzioni che, nella seconda metà del novecento, caratterizzano l'«equilibrio riflessivo» di John Rawls.

Sidgwick rifiuta l'intuizionismo «dogmatico», che viene adottato da quelle teorie che provano a ricavare dal senso comune un insieme di principi morali chiari e abbastanza specifici da riuscire a decidere i casi incerti. Al contrario, a suo avviso l'intuizionismo si presenta come un metodo valido solo quando va alla ricerca di una spiegazione più profonda del perché la condotta che viene generalmente giudicata buona è in effetti tale. Se quindi, da una parte, Sidgwick riconosce la moralità del senso comune come in larga parte valida, dall'altra, tuttavia, egli è alla ricerca di una base filosofica che la moralità del senso comune, in quanto tale, non offre. Bisogna passare a un intuizionismo «filosofico»: si tratta di individuare uno o più principi veri ed evidenti, da cui possano venire dedotte regole coerenti.

Il problema di Sidgwick è dunque di elaborare un sistema che sia coerente. Si prendono le mosse dall'opinione morale ricevuta, che viene giustificata e spiegata in buona parte nei termini di principi più generali. Questi stessi principi più generali vengono quindi utilizzati per criticare quelle parti dell'opinione ricevuta che non stanno coerentemente insieme con il resto. Ciò può essere fatto attraverso i principi dell'utilitarismo. Per Sidgwick, l'obiettivo intuizionista può venire centrato solo grazie all'utilitarismo; a sua volta, la sola giustificazione dell'utilitarismo può aversi riferendosi a principi generali che sono anch'essi intuitivi. Ma, secondo Williams, Sidgwick va incontro a una serie di problemi.

In primo luogo, a Sidgwick manca una prospettiva sulla morale del suo tempo che non sia quella utilitarista: l'utilitarismo si offre come il solo tentativo di strutturare la moralità di senso comune. Non viene presentato alcun modello intuizionista distinto dall'utilitarismo, attraverso il quale le opinioni di senso comune possano venire testate; vale a dire, manca un ideale di teoria intuizionista alternativo. Inoltre, sebbene Sidgwick critichi coloro che vogliono presentare una morale razionale distinta dall'utilitarismo, condivide la loro aspirazione ad avere una morale razionale. Una morale, cioè, che si offra come un sistema che sia idealmente chiaro, riflessivo e coerente, tale che le persone prive di pregiudizi possano, grazie a esso, raggiungere un accordo generale. In questo modo, si ha la pretesa di fare fronte a ciò che è irrazionale, meramente personale e solo abituale. Questa sistematicità non può venire ricavata limitandosi a considerare i

principi dell'azione e i modelli di condotta virtuosa che si trovano nella moralità ordinaria. Per questo l'intuizionismo dogmatico non funziona: perché non riesce a garantire quella certezza geometrica che sta alla base di un consenso universale. Cosa che invece riuscirebbe all'intuizionismo filosofico.

L'intuizionismo filosofico, secondo Sidgwick, è contraddistinto da tre principi fondamentali. Il primo principio corrisponde alla regola aurea: se una condotta che per me è giusta, o sbagliata, non è tale anche per qualcun altro, ciò è dovuto a una differenza tra i due casi, una differenza ulteriore rispetto al fatto che io e lui siamo due persone diverse. Il secondo principio, invece, afferma che bisogna adottare una forma di imparzialità verso il tempo che compone la propria vita. In questo senso, un più piccolo bene presente non può essere preferito a un maggiore bene futuro. Il terzo principio, infine, è quello della benevolenza universale: ognuno è moralmente tenuto a considerare il bene di qualsiasi altro individuo allo stesso modo del proprio, a meno che non lo giudichi minore da una prospettiva imparziale. Questi tre principi, presi insieme, condurranno a una riorganizzazione della moralità in un senso utilitarista.

Ora, fa notare Williams, il progetto di Sidgwick è segnato da una tensione tra i principi utilitaristi che possono portare a cambiamenti radicali nella moralità, e l'applicazione di questi stessi principi per garantire, invece, lo status quo. Ma, soprattutto, Sidgwick concepisce la moralità in maniera tale che non è necessario che le azioni vadano intraprese come il risultato di un calcolo razionale *consapevole*, sia esso di tipo prudenziale oppure compiuto in nome del bene universale: per giungere al bene maggiore non è necessario avere la motivazione di puntare al bene maggiore. In questo senso, non si deve sempre incoraggiare una coscienza di tipo utilitarista: ci sono ampie parti della moralità di senso comune che, da un punto di vista utilitarista, vanno lasciate così come sono, ad esempio i valori della giustizia, del dire la verità, o l'affetto spontaneo. Tuttavia, continua Williams, dal fatto che spesso ci si riferisca a considerazioni circa l'utilità o la più grande felicità per risolvere conflitti tra valori non segue che questi valori debbano sempre essere espressione – direttamente o indirettamente – del fine dell'utilità o della più grande felicità.

L'errore fondamentale che Sidgwick compierebbe, cioè, è di non distinguere tra teoria e pratica. Da una parte, c'è il punto di vista della coscienza teleologica utilitarista, da cui si calcola che cosa realmente conta; dall'altra, ci sono una serie di disposizioni (a dire la verità, a essere leali, eccetera) che per funzionare in maniera tale da massimizzare l'utilità o la felicità – vale a dire, perché possano fare ciò che a questo scopo andrebbe fatto, secondo quanto stabilito dal punto di vista della coscienza teleologica utilitarista – devono essere viste da coloro che le posseggono come nient'affatto strumentali, ma dotate di valore intrinseco.

Quindi, se è vero, come Sidgwick crede, che la teoria utilitarista spiega e giustifica larga parte della moralità di senso comune in termini che altri ritengono in-

tuizionisti, e se il progetto di Sidgwick di riconciliare utilitarismo e intuizionismo rendendo conto in termini utilitaristi di molti fenomeni su cui insistevano gli intuizionisti ha successo, allora deve darsi il caso che si presentino disposizioni che non appaiono affatto strumentali a chi le possiede. Secondo Williams, questo genera una frattura inconciliabile nella teoria di Sidgwick, tra lo spirito di ciò che si suppone venga giustificato e lo spirito della teoria che deve giustificare. Da una parte, infatti, sorge il problema se la teoria utilitarista vada resa nota. Si corre cioè il rischio di fare dell'utilitarismo una morale d'élite, a cui possono avere accesso solo in pochi, finendo per cadere in quello che Williams chiama «utilitarismo governativo» (2). In particolare, una teoria come quella di Sidgwick fallisce il test dell'accessibilità, vale a dire, il requisito per cui, se una certa teoria governa la pratica di un determinato gruppo, allora deve essere possibile per ogni membro di quel gruppo sapere che lo fa. Un test che invece viene superato da altre teorie morali, come ad esempio quella di Rawls. Dall'altra, lo iato tra teoria e pratica si presenta allo stesso teorico utilitarista nel momento in cui deve agire. Dall'ottica della coscienza individuale, si tratta della questione dell'«ora fredda» (3). Si sostiene che c'è un tempo in cui si teorizza, in cui prescindiamo dalla nostra condizione di individui particolari e ci poniamo nel «punto di vista dell'universo», perfettamente impersonale e pienamente informato. Ma anche che c'è un tempo in cui si smette di teorizzare e si agisce, nuovamente come individui particolari. Come è possibile passare dall'uno all'altro? In realtà, osserva Williams, quando si ragiona nell'ora fredda si ha solo l'illusione di essere nel punto di vista dell'universo. Al contrario, è molto probabile che l'atteggiamento che adotteremo risenta, inconsapevolmente, proprio di quelle affezioni, atteggiamenti e disposizioni particolari che sono oggetto della nostra indagine, che dunque ci contraddistinguono sia quando agiamo sia quando smettiamo di farlo e riflettiamo. Affezioni, atteggiamenti e disposizioni che non soltanto sono contingenti, ma che spesso non sono trasparenti neanche a chi li ha. Da qui la discrepanza che si riscontra tra teoria e pratica. Perché si ottenga la massimizzazione dell'utilità o felicità si deve agire secondo certe affezioni, certi atteggiamenti e certe disposizioni di primo livello che generano di frequenti conflitti e divergenze tra loro. Questi conflitti e divergenze sono parte integrante del mondo della pratica, e richiedono risposte che possono venir date solo a partire dalla situazione particolare esperita nel mondo della pratica. Una teoria che si pone nei confronti della pratica come quella di Sidgwick non serve a eliminare questi conflitti, sebbene siano proprio questi conflitti ciò di cui ci si lamentava quando si esaminava il metodo dell'intuizionismo.

L'ideale del teorico che si pone dal punto di vista dell'universo, da cui osservare da una posizione privilegiata le disposizioni morali, i progetti e le affezioni – tanto quelli altrui quanto i propri – si rivela, allora, essere un'illusione: una prospettiva che voglia presentarsi come assolutamente esterna e non appartenente a nessuno in particolare non riesce ad assegnare a essi alcun valore, poiché pos-

siedono una profondità che impedisce di considerarli semplicemente come qualcosa che genera azioni o stati di cose. Queste disposizioni, questi progetti e queste affezioni, infatti, fanno molto di più: contribuiscono a costituire l'identità pratica degli individui – tra cui c'è lo stesso teorico –, dando un senso alla loro vita e ragioni per viverla. Ed è impossibile uscire da se stessi e giudicare ciò che dà sostanza alla propria esistenza in maniera astratta e impersonale. Ciò, per Williams, inficia l'idea stessa che è alla base di questa pretesa: quella per cui l'etica è oggetto di una *teoria*, la quale va elaborata sulla falsariga dell'ideale della *scienza*. È ideale contraddistinto il progetto di Sidgwick, ed è stato ripreso e fatto proprio da molti filosofi morali analitici. Tuttavia, ammesso che sia possibile realizzare qualcosa come una teoria morale – una pretesa che Williams ritiene non possa avverarsi –, essa deve rendere conto, in maniera coerente, della relazione che esiste con la dimensione pratica dell'etica, cosa che a Sidgwick – e ai suoi eredi contemporanei – non riesce: «Lo scopo del pensiero etico [...] è quello di aiutarci a costruire un mondo che sarà nostro, un mondo in cui disporremo di una vita sociale, culturale e personale». (4) L'ambizione di Sidgwick di concepire l'etica come parte di una teoria della condotta razionale, grazie alla quale giungere a verità oggettive circa ciò che ha valore, è destinata al fallimento.

Note

(1) Faccio riferimento in particolare a *The point of View of the Universe: Sidgwick and the Ambitions of Ethics*, in Bernard Williams, *Making Sense of Humanity and Other Philosophical Papers 1982 – 1993*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 153-71, ristampato in Bernard Williams, *The Sense of the Past. Essays in the History of Philosophy*, a cura di Myles Burnyeat, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 2006, pp. 277-96; ma anche a Bernard Williams, *Ethics and the Limits of Philosophy*, London, Fontana Press, 1985, trad. it. *L'etica e I limiti della filosofia*, Roma – Bari, Laterza, 1987, capitolo VI.

(2) In inglese «Government House utilitarianism». *Ethics and the Limits of Philosophy*, p. 108, trad. it. cit., p. 132.

(3) L'espressione è di Joseph Butler, *I quindici sermoni*, Firenze, Sansoni, 1969, sermone XI.

(4) B. Williams, *Ethics and the Limits of Philosophy*, p. 111, trad. it. cit., p. 135.